

STORIA ECONOMICA

ANNO XI (2008) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- M. ACERRA, *Gli imprenditori dell'industria conserviera napoletana dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento* p. 143
- F. BOF, *L'imprenditorialità degli essiccatoi cooperativi bozzoli friulani tra le due guerre mondiali* » 171
- M. MORONI, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento* » 211
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, J.M. Keynes e la ricostruzione economica dell'Europa (1920-22)* » 237
- D. STRANGIO, *Imprese italiane in Africa e sviluppo economico. Dalla federazione Etiopia-Eritrea alla guerra per l'indipendenza (1952-1975)* » 255

NOTE E INTERVENTI

- F. DANDOLO, *Sudindustria e i piani di sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra* » 285
- F. SBRANA, *L'industria italiana nello scenario internazionale degli anni Cinquanta: circuiti di scambio e intervento pubblico* » 299

STORICI E STORIOGRAFIA

- M. FORNASARI, *Storia dell'industrializzazione, storia dell'industria e storia d'Italia* » 313
- P. PECORARI, *Amintore Fanfani, Giuseppe Toniolo e lo spirito del capitalismo* » 321
- G. SABATINI, *Luigi De Rosa, Editor di «The Journal of European economic History»* » 351

RECENSIONI E SCHEDE

- A. BARLUCCHI, *La mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008 (M.P. Zanoboni) » 363
- R. BOTTONI (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008 (D. Strangio) » 364
- D. BAVIELLO, *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Prefazione di M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano 2009 (G. Farese) » 366
- M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009 (F. Dandolo) » 369
- G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008 (F. Dandolo) » 373
- G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009 (F. Dandolo) » 378

GLI IMPRENDITORI DELL'INDUSTRIA CONSERVIERA NAPOLETANA DALLA FINE DELL'OTTOCENTO ALLA METÀ DEL NOVECENTO¹

1. *Francesco Cirio e la nascita dell'industria conserviera*

L'industria delle conserve alimentari in Italia nacque nella seconda metà dell'Ottocento, sull'onda dei mutamenti sociali che il paese cominciava a registrare, e finì per imporsi proprio con l'accentuarsi di questi fenomeni nuovi. Lo sviluppo delle grandi città del nord, causato dalla nuova vocazione industriale del paese, comportò notevoli spostamenti di larghe fette della popolazione agricola, soprattutto del meridione, con i conseguenti mutamenti di esigenze e stili di vita. L'approccio migliore per lo studio di questo settore, che ha ricoperto e ricopre ancora un ruolo importantissimo nell'ambito dell'economia nazionale, e in particolare del meridione d'Italia, alla luce dei documenti che è stato possibile visionare, è quello incentrato sui dati biografici, che permettono di ricostruire complessità ed intraprendenza dei pionieri dell'industria conserviera, e in particolar modo del primo imprenditore che ne comprese ed ampliò le potenzialità.

Il principale traghettatore dell'industria della conservazione degli alimenti, dall'età pionieristica, di cui fu tra i maggiori protagonisti, a quella industriale vera e propria, fu Francesco Cirio². Nato a Nizza Monferrato (Asti) il 25 dicembre 1836, da una famiglia di modestissima condizione, vide fallire, nel corso della sua infanzia, i vari tentativi, operati dal padre Giuseppe, nel campo del commercio di prodotti alimentari. Non potendo accedere agli studi, a causa delle con-

¹ Il seguente saggio riporta, con un apparato essenziale di note, la relazione tenuta il 14 novembre 2008, in occasione del Convegno della Sise, svoltosi a Milano, presso l'Università Commerciale Luigi Bocconi, su Imprenditorialità e sviluppo economico, il caso italiano (secc. XIII-XX).

² L. AGNELLO, *Cirio, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, pp. 807-812.

dizioni economiche disagiate della famiglia, si cimentò in svariate occupazioni tra Alessandria, Genova e Torino, dove fu anche garzone di un pastificio. Proprio nel capoluogo piemontese, Cirio si stabilì nel 1850, impegnandosi nel commercio itinerante di ortaggi, sia in proprio che per conto di alcuni grossisti, lavorando contemporaneamente come scaricatore presso la stazione ferroviaria. La combinazione delle due occupazioni gli diede modo di avviare una prima esportazione di prodotti verso la Francia, viaggiando da Spoleto a Parigi.

I pochi guadagni, ottenuti da questa iniziativa, consentirono l'impianto di un primo, modesto stabilimento per la conservazione dei piselli, nuovamente a Torino. Il successo di questa produzione fece sì che, a poca distanza dal piccolo impianto affittato in via Borgo Dora, poté aprire un negozio ove smerciare le conserve di sua produzione, insieme a frutta e verdura fresche.

Alla metà degli anni Sessanta, i prodotti Cirio, ormai affermati a livello cittadino, cominciarono a ricevere riconoscimenti, prima nazionali, nell'ambito delle mostre organizzate dalla Società promotrice di esposizioni agrarie, e poi internazionali, tra cui spicca la medaglia ottenuta all'Esposizione Universale di Parigi del 1867. La produzione di conserve Cirio, alla fine del decennio, registrò un incremento nettissimo, passando dai cinquanta quintali di piselli, prodotti nel 1868, ai mille quintali e più del 1871, per poi arrivare, a metà dei Settanta, ad una lavorazione di quasi quattromila e cinquecento quintali, con una gamma di prodotti che andava dai pomodori agli asparagi, ai carciofi ed alla frutta sciropata, fino a raggiungere, nel 1880, i diecimila quintali.

L'altro fronte che vide impegnato l'astigiano fu quello relativo all'esportazione di derrate fresche ed alla soluzione di tutti i problemi che la particolarità dei prodotti comportava. La svolta, che segnò positivamente le sorti di questo tipo di commercio, fu rappresentata dall'accordo stretto, all'inizio degli anni Settanta, con l'allora direttore della Società delle Ferrovie dell'Alta Italia, Pietro Amilhou, volto alla diminuzione dei costi di trasporto e, nel contempo, a garantire maggiori velocità ai convogli. In realtà, i rapporti d'affari tra Cirio e Amilhou dovettero andare ben oltre l'accordo ferroviario in questione, e la conferma di ciò è data, in via indiretta, da una lettera scritta dal direttore della Banca Nazionale, Giacomo Grillo, datata 19 giugno 1886³. In

³ Archivio Storico della Banca d'Italia (d'ora in avanti ASBI), Banca d'Italia, Studi, copialettere, n. 8. Cfr. G. FABBRI, *Storia della Banca Nazionale*, G. Fabbri, Teramo 1893; L. CONTE, *La Banca Nazionale: formazione e attività di una banca di emissione: 1843-1861*, Esi, Napoli 1990.

questa missiva, il direttore dell'istituto di credito rispondeva, in maniera non troppo convinta, ad una sollecitazione di Cirio, in merito all'opportunità di un possibile accordo finanziario con la Landerbank, proposto proprio da Amilhou, che ne rappresentava gli interessi⁴. L'esito positivo dell'accordo con le Ferrovie dell'Alta Italia fece sì che l'industriale astigiano riuscisse ad allestire, alla fine degli anni Settanta, un numero di vagoni di merce superiore alla somma di quelli allestiti da tutti gli altri soggetti del settore, la qual cosa non mancò di scatenare gelosie e polemiche. Nell'arco dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, istituita nel 1878, numerosissime furono le accuse, rivolte sia verso Cirio che verso le Ferrovie dell'Alta Italia, circa una situazione che, di fatto, andava sempre più assumendo i contorni di un vero e proprio monopolio. I dirigenti della società di trasporti e l'imprenditore, però, riuscirono a controbattere tutte le accuse, evitando ogni tipo di sanzione.

Nel frattempo, il giro di affari della società si era notevolmente ampliato, grazie alla creazione di numerose succursali, che andavano ad aggiungersi a quelle più antiche di Napoli, Vienna, Monaco di Baviera e Praga, tra cui Verona, Pescara, Berlino, Varsavia, Pietroburgo, Charenton, e poi Bologna, Cirò, Firenze, Reggio Calabria, Milano, Roma, Venezia, Amsterdam, Bruxelles, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi e Zurigo. Oltre ad ampliare geograficamente l'area d'influenza delle sue attività, Cirio si dedicò ad una diversificazione dei propri investimenti, andando a fondare, nel 1875, la società in nome collettivo Esportazione uova di Verona e, nel 1879, la ditta Polenghi Lombardo Cirio e Comp., per l'esportazione di burro e formaggi, insieme ad alcuni produttori caseari del Lodigiano e della zona di Cremona.

Proprio per la specificità dei prodotti delle sue aziende, Cirio si mostrò subito attentissimo allo sviluppo dei primi vagoni frigoriferi, che avevano fatto la propria comparsa sulla scena dei mercati europei, e li introdusse in Italia, convincendo l'allora ministro dei Lavori Pubblici, E. Mezzanotte, a presentare un disegno di legge che ne autorizzava la sperimentazione sulle linee ferroviarie nazionali, convertito in legge nel maggio 1879. Sempre più persuaso dell'utilità di questo tipo di trasporti, si occupò della fabbricazione in proprio di tali vagoni e di tutti gli altri veicoli speciali per il trasporto degli alimenti, fino a fondare a Torino, insieme all'Unione banche piemontese e su-

⁴ *Ibidem.*

balpina, il 25 giugno 1884, la società, in accomandita semplice, Vagoni Cirio e Comp.

Il quadro tracciato fino ad ora rende l'idea di un personaggio assai attivo, sicuramente pronto a cogliere i segnali che indicavano la strada che poi l'industria alimentare avrebbe seguito nel secolo successivo, e d'altro canto pronto ad influenzare lo sviluppo del settore secondo le proprie convinzioni, ma se, da un lato, questa accentuata ricettività degli impulsi esterni aveva rappresentato la forza innovativa dell'imprenditore, dall'altro, il volersi impegnare personalmente nei più svariati campi dell'industria alimentare finì per disperdere molte delle risorse e delle energie accumulate.

All'apice della sua fortuna, nel 1885, l'imprenditore astigiano fondò, sempre a Torino, la Società anonima di esportazione agricola Cirio, con un capitale sociale di cinque milioni di lire, sottoscritto per quasi la metà dal fondatore e, per il restante cinquanta per cento, da istituti di credito quali la Banca subalpina di Milano, la Banca di Torino, la Banca generale e la Banca napoletana, insieme ad altri istituti di minori dimensioni. Pur non potendo esercitare il controllo diretto sulla società, a causa della norma statutaria che conferiva ad ogni azionista la facoltà di disporre di un massimo di venti voti in consiglio, fu comunque nominato direttore generale per dieci anni, con uno stipendio pari al quaranta per cento degli utili e con la prerogativa di esprimere voto deliberativo nell'ambito del C.d.A. Alle già avviate e consolidate attività inerenti la produzione conserviera, la fabbricazione di convogli e la coltivazione ed esportazione di prodotti agricoli, la nuova società aggiunse la coltura della torba, l'importazione di buoi da macello, la lavorazione di sardine e tonno in Portogallo e la lavorazione ed il commercio di laterizi. Tutto ciò, dopo un primo biennio di risultati tutto sommato soddisfacenti, finì per rivelarsi troppo per un imprenditore non del tutto capace di curare in prima persona l'amministrazione di un parco attività così vasto.

La crisi si sviluppò in tempi abbastanza rapidi, tanto da portare, il 6 giugno 1888, alla retrocessione di Cirio, per delibera dell'assemblea degli azionisti, al ruolo di direttore tecnico con voto consultivo nelle riunioni consiliari e, il 9 aprile 1889, alla riduzione del capitale sociale ad un milione di lire. Il bilancio provvisorio fino al 24 maggio dello stesso anno⁵, che registrava un fatturato di quasi sei milioni e mezzo di lire ed una perdita di poco superiore alle venticinquemila

⁵ ASBI, Banca d'Italia, Liquidazioni, Pratt., n. 1694, fasc. 1.

lire, presentò una situazione debitoria di difficile soluzione, con un conto «creditori per imprestiti» di quasi quattro milioni e mezzo di lire, a cui si aggiungevano più di ottocentomila lire di «conti correnti creditori», che costrinse Cirio a chiedere aiuto personalmente al presidente del consiglio Crispi, e la società a presentare un'istanza di moratoria, accordatale il 18 luglio seguente. Non molto differenti furono i risultati finali dell'esercizio, che mantenne sulla stessa linea sia il fatturato sia l'ammontare dei debiti, ma che fece registrare un aumento delle perdite che, per il solo anno in questione, arrivarono ad oltre centotrentamila lire, a cui si andavano ad assommare quasi trecentomila lire relative agli esercizi precedenti.

In questo momento di grande difficoltà, emersero con tutta chiarezza i limiti di esperienza dell'astigiano nell'affrontare simili questioni, alle quali pensò di porre rimedio con una proposta⁶ piuttosto stringata, organizzata in sei punti, che, una volta accettata da soci e creditori, avrebbe portato, a detta dell'estensore, al risanamento di tutte le pendenze ed al riavvio delle attività della società verso una situazione florida. Alla base di questo piano di risanamento c'era, in primo luogo, la trasformazione della ditta in società in accomandita per azioni, accompagnata da una dilazione del periodo di liquidazione in tre anni, nel corso dei quali gli stessi amministratori, nel ruolo di liquidatori, avrebbero dovuto alienare parte del patrimonio sociale, ad esclusione di «Materiale ferroviario; Fabbriche Conserve, esclusi i fabbricati; Partecipazioni Uova Taranto e Succursali Italiane ed Estere; Contratti Trasporti», attività, queste, che la società avrebbe continuato a svolgere. In cambio di questa ulteriore concessione, i creditori avrebbero ricevuto il pagamento di un interesse annuo del 3,5 per cento sulle proprie spettanze.

Come era solito fare, Cirio inviò una copia di questa proposta anche all'amico direttore generale della Banca Nazionale, il quale, a sua volta, la girò al direttore della sede torinese dell'istituto, perché potesse, una volta consultate le parti in causa, esprimere un parere sulla fattibilità della cosa. La risposta che ne seguì denunciò, in pochissime parole, l'inconsistenza di tutto il piano, decretandone, di fatto, la fine. Il dirigente torinese affermava, infatti, che la proposta di Cirio «manca di base e so che parecchi dei principali interessati non la credettero nemmeno meritevole di una risposta»; inoltre aggiungeva che la pretesa di Cirio di rimanere alla guida della società aveva allontanato al-

⁶ *Ibidem.*

cuni imprenditori che, in caso contrario, sarebbero stati disposti a rilevare parti della ditta. A questo punto, neanche lo stretto legame di amicizia che legava l'imprenditore al più alto funzionario dell'istituto di credito poté impedire a quest'ultimo di esprimersi in maniera negativa dicendo che «non è neppure da esaminare il partito di una adesione particolare della Banca alla proposta della S.V.; ed anzi colgo l'opportunità per eccitare la S.V. a non ostacolare quelle pratiche risoluzioni che al ceto dei creditori, dopo maturo esame, paressero utili»⁷.

Uscito quindi sconfitto da questa vicenda, lasciata l'amministrazione della società a Giovanni Poli, che si occupò del riassetto dell'azienda mediante una netta razionalizzazione delle attività e del parco delle succursali, Cirio scelse di dedicare le proprie attenzioni ad un progetto non completamente nuovo. Riprendendo un'idea risalente agli anni Ottanta, nel 1891 cominciò a caldeggiare la messa in atto di progetti di redenzione di terre incolte mediante cooperative o colonie penali. Il progetto, che prevedeva la creazione di un titolo di credito apposito, denominato «buono agricolo locale», doveva prendere avvio da un'iniziativa dello stesso Cirio, a cui il governo, allora presieduto da Antonio di Rudinì, avrebbe dovuto concedere un vasto appezzamento di terre mai coltivate, da bonificare mediante il lavoro coatto di detenuti, in modo da fornire derrate per l'esercito. L'impresa, a causa del mancato accordo tra i ministeri coinvolti, cioè quelli dell'Interno, delle Finanze e della Guerra, non vide mai la luce.

Nel frattempo, la società di Esportazione agricola, grazie ai finanziamenti ottenuti dal Credito mobiliare, sembrava aver superato le proprie difficoltà e così, nel 1893, Francesco Cirio fece in modo di rientrare nei quadri dirigenti con la carica di direttore tecnico. La società, nell'ambito degli accordi col nuovo istituto finanziatore, accettò di trasferire la propria sede a Roma e di ridurre il capitale sociale a cinquecentomila lire, ma il crollo del Credito Mobiliare ne segnò definitivamente i destini, portando al distacco dello storico fondatore ed al cambiamento della denominazione, avvenuto qualche anno più tardi (1898) in La Codigoro, Società anonima agricola industriale, con sede a Ferrara.

Dopo aver tentato, senza troppo successo, la strada della coltivazione del tabacco nelle province di Padova e Lecce, dal 1894 al 1897, Cirio tornò, questa volta con maggiore successo, a occuparsi della bo-

⁷ *Ibidem.*

nifica di terre incolte. Come da abitudine, il progetto presentato al secondo governo Rudinì era di dimensioni notevoli e prevedeva la concessione di alcune centinaia di detenuti, da impiegarsi nel risanamento di alcune zone dell'Agro romano, in modo da produrre derrate da esportare poi verso la Gran Bretagna, attraverso una società di navigazione di grosse dimensioni, che, naturalmente, egli stesso intendeva fondare, e per la quale già invocava esenzioni fiscali e doganali. Neanche questa volta i desideri dell'astigiano furono esauditi, ma verso la fine del 1896, il comune di Terracina gli concesse in enfiteusi perpetua cinquemila ettari di terreni improduttivi. Il progetto, denominato Principessa Elena di Napoli, cominciò a dare buoni frutti, tanto che, il 12 ottobre del 1897, si passò alla costituzione della Società anonima per la colonizzazione dei terreni incolti in Italia, con sede a Roma e capitale sociale di trecentomila lire, di cui quasi la metà sottoscritta dal Cirio, che ottenne buoni successi fino alla morte dell'imprenditore, avvenuta a Roma, il 9 gennaio 1900.

2. Vincenzo Del Gaizo e «la scoperta dell'America»

Di otto anni più giovane di Francesco Cirio, Vincenzo Del Gaizo⁸, nato nel 1844, si affermò ben presto, nel napoletano, quale altro personaggio di spicco della nascente industria conserviera. Uno dei suoi meriti principali fu l'aver capito, sin da subito, quali enormi potenzialità potessero avere gli Stati Uniti d'America, nell'ambito dell'industria del settore, non solo come un mercato con un enorme bacino di utenza (gli emigrati italiani), ma anche per le possibilità di una produzione in loco, favorita da zone dal clima propizio e, soprattutto, dalla conseguente contrazione dei costi di produzione. Proprio seguendo questo ragionamento, nel 1878, in California, Del Gaizo sperimentò il successo delle prime conserve di pomodori pelati di produzione locale, allargatosi poi nel 1880 alla produzione di conserve di tutti quei prodotti del suolo la cui reperibilità, altrimenti, avrebbe risentito del mutamento delle stagioni.

Il rapporto qualità-prezzo, mantenuto a livelli ottimali dal bassissimo costo della mano d'opera e dall'ovvio abbattimento di tutte le spese relative all'esportazione di prodotti fabbricati in Italia, rappre-

⁸ N. DE IANNI, *Del Gaizo, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, pp. 572-576.

sentò il punto di forza del marchio Del Gaizo presso il mercato americano.

Il passo successivo, quindi, fu rappresentato dalla decisione di lasciare le attività italiane nelle mani della moglie, Maria Polella, e, soprattutto, dei figli, Luigi, Antonio, Florindo, Pasquale e Raffaele, e di seguire in prima persona lo sviluppo delle imprese d'oltre oceano. A prendere in mano le redini dell'azienda di famiglia fu subito Luigi, che avviò una sostanziale ristrutturazione dell'attività, culminata nel 1900 nella costruzione del primo stabilimento in San Giovanni a Teduccio, con macchinari moderni e tecnologicamente avanzati.

Lo strettissimo legame che legava la ditta Del Gaizo con gli U.S.A. è testimoniato ulteriormente dal fatto che, alla morte di Vincenzo nel 1905, si decise per il trasferimento a New York di Florindo, che avrebbe continuato a rappresentarvi gli interessi di famiglia.

3. *La seconda generazione di imprenditori*

A raccogliere l'eredità dei due imprenditori che avevano tracciato la nuova via dell'industria conserviera, Francesco Cirio e Vincenzo Del Gaizo, furono i loro eredi, che impiantarono i primi stabilimenti nella provincia di Napoli, creando quel legame tra l'industria e il territorio campano, che per circa due decenni rimase predominante in Italia, prima dell'affermazione dell'Emilia Romagna quale altro polo produttivo.

La prima testimonianza documentaria di quella che diventerà la Cirio così come ancora oggi la conosciamo, risale proprio a questo periodo pionieristico. Si tratta dell'atto di costituzione, datato 29 gennaio 1889, della società in nome collettivo Cirio P. e Compagnia⁹. Detta società fu costituita dal fratello e dalla figlia di Francesco che, probabilmente, già da tempo collaboravano con l'imprenditore di Asti nella gestione delle sue attività a Napoli: «signor Pietro Cirio fu Giuseppe [...] e la signora Luisa Cirio, del vivente commendatore Francesco [...] moglie del signor Emanuele Bandini». La società aveva sede in S. Giovanni a Teduccio (Na), con un capitale sociale di ottantamila lire, versato in contanti in parti uguali dai due soci, ed aveva come scopo «l'esercizio del commercio di derrate alimentari e la fabbrica-

⁹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), Contratti di società (d'ora in avanti CS), vol. 36, 1889, pp. 196-201.

zione di conserve» e una durata di dieci anni, «con facoltà di proroga per altro decennio»¹⁰.

Il contratto prevedeva la possibilità, da parte dei soci, di farsi rappresentare da un vicario generale e, pochi giorni dopo la sua stipula, di questa facoltà si valse la signora Luisa Cirio, nominando, in data 1° febbraio, «per suo procuratore e vicario generale suo marito, signor Emanuele Bandini, del vivente signor Franco»¹¹. Di fatto, questo documento rappresentava l'uscita di scena di Luisa Cirio che, solo nominalmente, continuava a figurare come la titolare del 50% della società, ma che, in realtà, cedeva tutte le sue prerogative al marito, che diventava il socio di Pietro Cirio nella conduzione della ditta.

La nuova situazione fu, in seguito, regolarmente sancita dalla fondazione della società, datata 1° gennaio 1894¹². Il documento annunciava la costituzione di «una società in nome collettivo con sede in S. Giovanni a Teduccio sotto la ragione sociale Cirio P. e Compagnia per l'esercizio del commercio di derrate alimentari e fabbricazione di conserve tra il signor Pietro Cirio fu Giuseppe [...] ed il signor Emanuele Bandini fu Franco»¹³, con lo stesso capitale sociale di 80.000 lire, ugualmente versato da ambo i soci, la stessa sede, la stessa durata, nuovamente decennale, e gli stessi diritti e doveri riguardo la firma sociale, la cura dell'amministrazione e della cassa, tutti equamente divisi tra i due soci, così come stabilito dal precedente atto datato 29 gennaio 1889.

Come nel caso della prima fondazione della società, il proponimento di una durata decennale era condannato a rimanere tale. Infatti, in data 7 marzo 1898¹⁴, i due soci fondatori ne decretarono la liquidazione, nell'ambito dell'atto costitutivo di una nuova «società in nome collettivo sotto la ragione sociale P.tro, C.te Cirio ed E.le Bandini», stipulata dai già citati Emanuele Bandini e Pietro Cirio, con l'ingresso di un nuovo socio, nella persona del fratello di quest'ultimo (e di Francesco), Clemente Cirio. L'obbiettivo di tale società veniva a restringersi solo alle operazioni di «fabbricazione e commercio di conserve alimentari»¹⁵ e, a tale scopo, si decideva l'impianto di uno sta-

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ ASN, CS, vol. 36, 1889, pp. 207-209.

¹² *Ivi*, vol. 66, 1894, pp. 23-24.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ivi*, vol. 92, 1898, pp. 57-62.

¹⁵ *Ibidem.* Si noti che nei precedenti casi, nella definizione dello scopo delle società, era presente anche l'esercizio del commercio di derrate alimentari. In realtà questa attività fu mantenuta fino all'anno successivo.

bilimento in Torre Annunziata. La sede sociale restava in S. Giovanni a Teduccio¹⁶, mentre la durata prevista era ridotta a sette anni. Per quel che riguarda il capitale sociale, da versarsi completamente entro sei mesi dalla stipula del contratto, esso sarebbe stato composto da 150.000 lire, così suddiviso tra i soci: «Clemente Cirio 4/14; Pietro Cirio 5/14; Emanuele Bandini 5/14»¹⁷.

A questo punto appare evidente come, nel corso degli anni, la ditta Cirio stesse cercando una sua sistemazione definitiva, ed appaiono naturali, di conseguenza, i continui cambiamenti di assetto e le rifondazioni della società. Proprio per questo motivo, non stupisce il fatto di trovarsi di fronte a una nuova riorganizzazione dei quadri societari, a nemmeno un anno di distanza dalla precedente. Infatti, in data 4 febbraio 1899¹⁸, troviamo l'attestazione dell'ingresso nell'azienda, mutata in società per azioni, di tre nuovi soci. Si trattava dei «signori Alberto Narizzano fu Sebastiano, domiciliato a Genova, e Pietro Signorini, domiciliato a Torino [...] anche in nome del signor Michele Gavelli fu Stefano, domiciliato in Torino», i quali conferivano in contanti le loro quote di capitale sociale, in proporzione alle quali avrebbero partecipato alla divisione degli utili. Ai fratelli Cirio e al Bandini, sarebbero spettati i due terzi dei guadagni dell'impresa, mentre Narizzano, Gavelli e Signorini si sarebbero divisi la quota restante¹⁹. Nell'ambito dello statuto societario, le novità erano rappresentate dall'esplicita e definitiva esclusione, dagli scopi della società, di commercio ed esportazione di derrate alimentari e, soprattutto, dalla rinuncia all'installazione dello stabilimento a Torre Annunziata.

Il dato che attira maggiormente l'attenzione, però, nell'ambito di questa riorganizzazione societaria, è rappresentato dalla composizione del consiglio di amministrazione, che fornisce alcune indicazioni riguardo all'impostazione dell'attività commerciale dell'azienda²⁰. Il riferimento è relativo alla presenza, nel consiglio di amministrazione, di un nutrito gruppo di soci provenienti soprattutto dalla Svizzera, che condizionò la politica delle esportazioni della ditta, per la quale i paesi europei divennero veri e propri mercati di riferimento. Va, in ogni

¹⁶ Via Taverna del ferro.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ASN, CS, vol. 96, 1899, pp. 345-347.

¹⁹ Le proporzioni sarebbero state, in base al versamento di contanti effettuato al momento dell'ingresso nella società, così strutturate: Narizzano e Signorini i 3/8 ciascuno, Gavelli 2/8.

²⁰ ASN, Bilanci ed altri atti di società (d'ora in avanti BS), vol. 18, 1900, pp. 6-10.

modo, evidenziato che la presenza di soci quali James Aguet, Emilio Belly, Maurice Couvreu, Arthur Robert e Augusto Rappard, non rappresentava certamente un caso unico nel panorama delle industrie napoletane di quegli anni²¹. Da questo momento in poi, si può affermare che la Cirio assunse una precisa fisionomia, che durò per quasi un decennio²².

Il 1° ottobre 1905²³ vide la fondazione ufficiale della ditta V. Del Gaizo, società in nome collettivo, costituita da tutti i componenti della famiglia²⁴ che, come visto in precedenza, era rimasta in Italia dopo la partenza del capostipite per gli Stati Uniti, alla cui guida si pose Luigi Del Gaizo, destinato a ricoprire un ruolo di spicco nel panorama socio economico di Napoli per un cinquantennio. La sede sociale fu stabilita in San Giovanni a Teduccio e il capitale sociale, versato in parti uguali da tutti i soci, fu di oltre 40.000 lire²⁵, con una durata prevista di 50 anni. Il particolare più interessante era rappresentato dal fatto che, a conferma dell'importanza delle attività in America, «il socio Florindo Del Gaizo» che presso quei mercati aveva continuato l'opera del padre defunto «rappresenta e firma per la ditta V. Del Gaizo», sostituito, in Italia, «dal germano ragioniere sig. Pasquale»²⁶. L'accorgimento, ovviamente, fu adottato per consentire la maggiore libertà di movimento possibile a Florindo, per poter appieno rappresentare la società.

4. *I positivi effetti della legge speciale del 1904. Il caso della Bevilacqua*

La compresenza delle due aziende leader del settore nella medesima area geografica trovava la propria giustificazione nella vicinanza alle zone principali di coltura del pomodoro e, più in generale, delle

²¹ Basti pensare alle prime società del gas o dei trasporti pubblici, dalla fortissima connotazione straniera.

²² Nel marzo 1905 Pietro Signorini entrò a far parte del consiglio d'amministrazione al posto del defunto Pietro Cirio.

²³ ASN, CS, vol. 137, 1905, pp. 1-5.

²⁴ La signora Polella rappresentava anche gli interessi del figlio Antonio, all'epoca minorenni.

²⁵ Il capitale era così costituito: «Macchine, utensili ed attrezzi £ 1.087; Munerario in cassa £ 4.545; Altro munerario £ 29.537,32; Crediti £ 1.737; Depositi cauzionari presso la Regia Dogana £ 5.674,24». *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

materie prime destinate alla lavorazione: questo fattore non mancò di esercitare la propria attrattiva per tutte le altre società, di medie e piccole dimensioni, che si svilupparono nella medesima area, ma non rappresentò l'unico motivo di questo fenomeno di concentrazione.

Il provvedimento speciale del governo per lo sviluppo della zona industriale di Napoli, che a partire dal 1904, offriva facilitazioni fiscali, in primo luogo, ma anche di approvvigionamento energetico, attraverso lo sfruttamento delle acque del fiume Volturno, a quelle imprese che avessero deciso di svilupparsi in quella determinata area posta a nord del capoluogo campano, funzionò, per almeno un decennio, da vero e proprio polo di attrazione, soprattutto nel campo della produzione di conserve alimentari. Il fatto che l'area interessata dall'intervento del governo fosse vicinissima, come detto, alle zone dove si concentrava la coltivazione dei prodotti da lavorare, offriva numerosissimi vantaggi, cui molte aziende non vollero rinunciare. Negli anni seguenti, quindi, alla nascita di nuovi soggetti si accompagnò la concentrazione, nella provincia del capoluogo campano, di aziende già esistenti, originarie di altre zone del paese. La legge cominciò ad avere piena attuazione proprio intorno al 1906-1907, e le imprese, che volevano approfittare dei benefici concessi dalla legge, avevano l'obbligo di dichiarare la propria sede legale, oltre allo stabilimento di produzione, nell'ambito della provincia partenopea.

L'intero comparto delle conserve alimentari beneficiò, come pochi altri settori, dei positivi risultati della legge 351, tanto da registrare un consistente incremento, nel giro di pochissimi anni. Secondo una rilevazione del 1903²⁷, l'industria delle conserve alimentari era esercitata, nella provincia di Napoli, da una decina di aziende, divise tra Napoli²⁸, Barra²⁹, San Giorgio a Cremano³⁰ e San Giovanni a Teduccio, di cui solo queste ultime, cioè la Cirio, la Del Gaizo e la Santarsiero, potevano vantare serie ambizioni di sviluppo.

A partire dal 1905, il numero delle aziende del settore conserviero, aumentò notevolmente, presentando, all'interno di un panorama variegato, popolato soprattutto da imprese di dimensioni e capitali effimeri, anche ditte di notevole entità. In alcuni casi fu possibile regi-

²⁷ Real Commissione per l'Incremento Industriale di Napoli, Cenni descrittivi e statistica delle industrie della città e della provincia di Napoli, Napoli 1903. In merito alla legge speciale del 1904, cfr. A. DELL'OREFICE, *Una occasione mancata. La legge speciale su Napoli del 1904*, Librairie Droz, Ginevra 1981.

²⁸ Leveratto Giuseppe; Cammarota Matteo; Russo Felice. *Ibidem*.

²⁹ Perna Carmine; Perna Pasquale; Paudice Gennaro. *Ibidem*.

³⁰ L'unica ditta di San Giorgio a Cremano era la Spagnuolo Alessandro. *Ibidem*.

strare l'attività, talvolta estemporanea, di un numero di aziende che si aggirava intorno alle trenta unità.

Nell'ambito della nascente industria conserviera, una terza azienda riuscì a conquistarsi un posto di riguardo nel panorama napoletano, anche se, a differenza delle altre due, non era originaria del capoluogo campano. La Società anonima Alessandro Bevilacqua, infatti, era stata fondata a Milano, nel 1899³¹, dove era fissata la sede legale, e poteva vantare uno stabilimento a Napoli. Le agevolazioni in materia fiscale e nei costi di approvvigionamento energetico, concesse dalla legge speciale del 1904, valide per quelle società che risiedessero a Napoli, indussero la dirigenza a spostare, almeno nominalmente, la sede sociale presso lo stabilimento, anche se tutta l'attività amministrativa continuò a svolgersi nel capoluogo lombardo fino a quando, intorno alla prima metà degli anni dieci, quest'obbligo non fu depennato dalla legge, mantenendo come unica condizione necessaria la presenza, nel napoletano, del solo stabilimento.

Nel 1915 l'azienda ritenne allora di fare il viaggio inverso, riportando la sede legale a Milano. Il trasferimento della ditta fu sancito con una delibera del 26 novembre 1906, dell'assemblea generale degli azionisti³², inviata dal notaio milanese Gerolamo Serina alla Cancelleria della II sezione del Tribunale Civile di Napoli all'inizio dell'anno seguente, affinché le autorità competenti prendessero atto del fatto che veniva «trasferita la sede sociale da Milano a Napoli». Si notificava, inoltre, una variazione riguardante «il riporto degli utili annuali coll'assegno del cinque per cento al fondo di riserva, sette per cento al Consiglio di Amministrazione e ottantotto per cento agli azionisti».

A partire da questo momento, diventano reperibili anche i bilanci della società, con il primo che risale a pochi mesi dopo il contratto precedentemente menzionato. Si tratta del bilancio per l'anno 1906,

³¹ L'anno della fondazione è stato tratto da Confederazione fascista degli industriali, Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario industriale della provincia di Napoli 1939*, XVII, F. Giannini e Figli, Napoli 1939, p. 23. Cfr. *Iniziativa privata e sviluppo industriale del Mezzogiorno*, a cura di S. La Francesca, Giuffrè, Milano 1979; L. DI MATTEO, *Noi della Meridionale Italia: imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Esi, Napoli 2002; *Napoli, e l'industria dai Borboni alla dismissione*, a cura di A. Vitale e S. de Majo, Rubettino, Soveria Mannelli 2009; L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia Economica», n. 2-3 (2006), pp. 305-337; J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico. 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.

³² ASN, CS, vol. 150, 1907, pp. 407-409.

redatto nell'assemblea del 4 marzo 1907³³, presso la sede milanese della ditta. Il capitale sociale, interamente versato, era di un milione di lire, il valore dei terreni e dei fabbricati era di quasi 240.000 lire, mentre quello del macchinario era di circa 100.000 lire. Il bilancio si chiuse con un fatturato di oltre 1.400.000 lire, con un utile netto inferiore alle 60.000 lire³⁴. L'evidentissima differenza tra quest'ultimo dato, raffrontato a quello relativo agli utili della Cirio per lo stesso esercizio, che, ricordiamo, ammontò ad oltre 240.000 lire³⁵, fornisce un quadro esauriente, su quello che si potrebbe definire un vero e proprio abisso tra le più grandi aziende, di respiro internazionale, e quelle, pur tra le prime, di un livello sicuramente inferiore.

5. *Luigi Del Gaizo: una figura di spicco nel panorama napoletano e non solo*

Dal 1905, data della costituzione della ditta Del Gaizo, la visibilità e l'importanza della figura del suo presidente avevano assunto dimensioni notevoli. Il decennio successivo alla fondazione, fino alla Prima guerra mondiale, che fece registrare un incremento delle vendite per tutto il settore, assegnando alla Campania il primato nazionale per esercizi e per addetti, fu ricco di soddisfazioni per Luigi del Gaizo che, nell'estate 1914 ottenne la nomina significativa a cavaliere del lavoro per avere «con genialità di indirizzo organizzativo e tecnico trasformato una modesta azienda conserviera [...] in uno dei maggiori organismi industriali italiani di conserve alimentari»³⁶. La guerra contribuì ad accrescere il suo prestigio economico e sociale e, nel 1917, fu uno dei primi ad aderire all'Unione Regionale Industriali³⁷, insieme a personaggi quali M. Capuano, T. Cutolo e P. Grimaldi.

³³ *Ivi*, BS, vol. 26, 1907, pp. 158-261.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ASN, BS, vol. 26, 1907, pp. 315-318.

³⁶ N. DE IANNI, *op. cit.*

³⁷ Per la storia dell'Unione degli Industriali, cfr. i volumi di F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; e *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli 2005; P. STAMPACCHIA, *L'associazionismo imprenditoriale in provincia di Napoli. Analisi della domanda e ruolo dell'Unione degli Industriali*, Gruppo giovani industriali della Provincia di Napoli, Napoli 1973; F. DANDOLO e A. BALDONI, *Sudindustria: prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007.

All'inizio degli anni Venti, Luigi del Gaizo si impegnò anche nel mondo della finanza, partecipando al rilancio della Banca dell'Italia Meridionale, entrando a far parte del consiglio di amministrazione e diventandone vicepresidente dopo la trasformazione di questa in Banca d'America e d'Italia. Partecipò, inoltre, alla fondazione di diverse società come la Canapa Italiana s.p.a.³⁸, con un capitale sociale di 1.500.000 lire, e la Golfo di Napoli s.p.a.³⁹, con capitale sociale di 2.000.000 di lire.

L'operazione più importante, però, riguardò proprio l'azienda di famiglia attraverso un profondo mutamento della propria struttura. Nel 1920 la V. Del Gaizo si trasformò in società anonima e si fuse con un'altra società di conserve alimentari, allora molto attiva nella zona di Castellammare di Stabia, e cioè la Fratelli Santarsiero.

6. *La Ditta Fratelli Santarsiero*

La società in nome collettivo Ditta Fratelli Santarsiero era stata costituita in data 28 luglio 1900⁴⁰ da Vincenzo Salvatore e Giuseppe Santarsiero e Giulio Alessandro Regnault. Lo scopo della società fu individuato nel «fabbricare e vendere conserve di pomodori ed altri prodotti, confezionare le relative scatole e coltivare i terreni», la sede sociale in San Giovanni a Teduccio, in via Argine, in uno stabilimento al confine con la ferrovia ridotta Napoli-Ottaviano, la durata fu prefissata in 20 anni ed il capitale sociale, da versarsi in parti uguali da parte dei tre soci, di appena 5.000 lire.

Il trasferimento della sede in Castellammare di Stabia, dove si trovava al momento della fusione con la Del Gaizo, risale a dodici anni dopo, e cioè al momento in cui l'intero assetto della società venne mutato in ragione delle nuove esigenze del mercato. Il 3 febbraio 1912⁴¹ la vecchia Santarsiero divenne la Società Meridionale Conserve Alimentari Fratelli Santarsiero e C°, società anonima. Oltre allo spostamento della sede, veniva a cambiare in maniera molto evidente l'en-

³⁸ Costituita insieme al docente universitario Armando Bruschetti, al direttore generale della Banca dell'Italia Meridionale Carlo Caprioli ed al consigliere della Camera di Commercio di Napoli Samuele Varvesi.

³⁹ Costituita con l'armatore G. Peirce, il redditiero G. Di Luggo, ed i già citati Caprioli e Varvesi.

⁴⁰ ASN, CS, vol. 105, 1900, pp. 316-319.

⁴¹ ASN, CS, vol. 215, 1912, pp. 297-301.

tità del capitale sociale, portato a 1.250.000 lire, «rappresentato da due-mila e cinquecento azioni [del valore] di cinquecento lire ciascuna», mentre la durata era stabilita fino al 31 marzo 1923. Lo scopo della società prevedeva, oltre alla lavorazione delle conserve, anche la fabbricazione «di articoli accessori, la vendita dei prodotti e l'esercizio dell'industria affine e sussidiaria della litografia sulla latta»⁴². Il consiglio di amministrazione fu composto da: «comm. Gaetano Cannada Bartoli, comm. Tommaso Astarita⁴³, comm. Luigi Gottheil⁴⁴, comm. Giovanni Mauro, barone Tristano Gallotti, cav. Vincenzo Santarsiero, Giuseppe Santarsiero»⁴⁵, con la nomina di questi ultimi rispettivamente a direttore amministrativo, il primo, e direttore tecnico, il secondo.

I bilanci del 1915⁴⁶ e del 1916⁴⁷ comunque si chiusero con fatturati che superarono i 2.000.000 di lire, con un utile di oltre 200.000 lire per il primo anno⁴⁸, nettamente in crescita, rispetto agli anni precedenti, mentre nel secondo caso si ebbe una nuova contrazione al di sotto delle 120.000 lire⁴⁹. Quello che, per la Cirio, era stato un periodo floridissimo, grazie alle commesse per l'esercito, per le altre aziende, prive di questo importantissimo sbocco, le possibilità di guadagno sui mercati internazionali diminuirono enormemente. Nella relazione del consiglio, infatti, si parlava di una quantità di prodotto lavorato inferiore all'anno precedente, «a causa della mancata raccolta del pomodoro e del costo elevato dello stesso, della latta e degli imballaggi», ma anche di difficoltà nelle vendite «a causa dei divieti di esportazione che sono durati molti mesi, e che solo dopo vive pratiche fatte da diversi fabbricanti di Conserve Alimentari presso il go-

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Tommaso Astarita (1862-1923), ricoprì la carica di amministratore della Del Gaizo-Santarsiero fino all'anno della sua morte. Fu un personaggio di spicco nel panorama economico dell'epoca, e non solo a livello locale. Notevolmente ampio e diversificato è l'arco delle attività che lo videro impegnato, a partire dal settore bancario a quello navale, dall'industria edilizia a quella dei trasporti urbani, e molte altre ancora. Per ulteriori notizie si veda il saggio di B. PASSARO, *Tommaso Astarita: armatore, banchiere e industriale*, in *Tommaso Astarita (1862-1923). L'orizzonte europeo di un imprenditore metese*, a cura di R. Astarita e F. D'Esposito, Giannini, Napoli 2003.

⁴⁴ Luigi Gottheil, avvocato di Agrigento, finanziere esperto in diritto societario, fu uno dei più stretti collaboratori dell'Astarita in ognuna delle sue attività. *Ibidem.*

⁴⁵ ASN, CS, vol. 215, 1912, pp. 297-301.

⁴⁶ ASN, BS, vol. 49, 1915, pp. 76-78.

⁴⁷ *Ivi*, vol. 52, 1916, pp. 9-13.

⁴⁸ *Ivi*, vol. 49, 1915, pp. 76-78.

⁴⁹ *Ivi*, vol. 52, 1916, pp. 9-13.

verno, furono potuti essere tolti». Questi divieti avevano temporaneamente chiuso gli sbocchi verso quei mercati, quale quello norvegese, che, in mancanza di quelli abituali di Francia e Belgio, bloccati per motivi bellici, avrebbero potuto alleviare un po' le sofferenze della ditta. A tutte queste difficoltà, si aggiungevano anche quelle conseguenti alla «scarsenza di tonnellaggio nei trasporti marini e dall'aumento dei noli»⁵⁰.

La difficile situazione, però, spinse i dirigenti della Santarsiero ad impegnarsi ancora più a fondo, onde trovare soluzioni e sbocchi per le vendite. Nel 1917⁵¹, la ditta acquistò uno stabilimento della ditta Flli Bortolotti di Ceriale Ligure, per sfruttare «la produzione di pomodoro che è buona ed abbondante in quella contrada». Il blocco dei mercati esteri continuava a causare danni, e infatti gli amministratori non mancarono di sottolineare che quei divieti «specialmente per quanto riguarda i piselli, ci hanno impedito di consegnare all'estero buona parte della nostra produzione» tanto che, alla chiusura del bilancio, le rimanenze in magazzino ammontavano a quasi settecentocinquantomila lire, «quantunque le vendite espletate in Italia nell'anno passato abbiano subito un importante aumento». Fu proprio questo incremento della domanda interna a far sì che il fatturato dell'esercizio ammontasse a quasi 3.300.000 lire, con un utile finale di 250.000 lire. L'altra faccia della medaglia, di una situazione così difficile, era rappresentata da un aumento delle pendenze, salite fino a superare 1.300.000 lire⁵².

In apertura del verbale dell'assemblea del 30 giugno 1919⁵³, in occasione della quale fu presentato il bilancio chiuso al 31 marzo, fu compilato un elenco completo degli undici azionisti della società. I titolari di tutto il pacchetto azionario della ditta erano: Tommaso⁵⁴ e Gioacchino Astarita, Vincenzo e Giuseppe Santarsiero, l'onorevole Paolo Anania De Luca, Onorato Fiorentino, Sergio Opipari, Enrico Cacace, Riccardo Vitale, Francesco Capodanno e Federico Chiaruzzi. Al termine della seduta, su proposta di Vitale, l'assemblea tributò un plauso ai fratelli Santarsiero, direttori tecnici e amministrativi, per il buon andamento degli affari, cosa che, però, non trova del tutto con-

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ ASN, BS, vol. 54, 1917, pp. 586-590.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ ASN, BS, vol. 62, 1919, pp. 232-235.

⁵⁴ Tommaso Astarita, titolare di mille e duecento azioni, per un valore di seicentomila lire, era l'azionista di maggioranza.

ferma nelle cifre. Se, infatti, è vero che il fatturato subì un incremento di oltre 2.000.000 di lire, arrivando così a sfiorare i 5.500.000, è pur vero che gli utili calarono in maniera sensibilissima, fino ad attestarsi al di sotto delle 20.000 lire. Il valore delle merci in magazzino aumentò fino a superare i 2.500.000 di lire, ma il dato più eclatante riguardava la situazione debitoria della società. La voce relativa agli effetti a pagare arrivò a 3.000.000 di lire, a cui si aggiungevano oltre 700.000 lire per creditori diversi e gli amministratori, consci delle difficoltà del momento, decisero di accantonare, oltre al fondo di riserva ordinaria di quasi 150.000 lire, una riserva straordinaria di poco inferiore⁵⁵.

A fronte di un fatturato praticamente identico a quello dell'anno precedente, gli utili registrati nel 1920⁵⁶ furono protagonisti di un'impennata notevolissima, arrivano a superare le 450.000 lire. A presiedere la società era stato eletto l'onorevole De Luca e, sotto la sua guida, una parte delle scorte era stata venduta, tanto che, alla stesura del bilancio, il valore delle rimanenze in magazzino era sceso a poco più di 1.200.000 lire. I fondi riserva furono accorpati in una sola voce, per un totale leggermente inferiore alle 300.000 lire, mentre gli effetti a pagare aumentarono a 2.750.000 lire, da assommarsi ad oltre 460.000 lire destinate a creditori vari⁵⁷.

7. *La Del Gaizo-Santarsiero*

La nuova società per azioni, risultante dalla fusione delle due aziende⁵⁸, fu chiamata Ditta Del Gaizo-Santarsiero & Co⁵⁹, con sede in San Giovanni a Teduccio e capitale sociale di 4.000.000 di lire. Alla costituzione parteciparono i cinque fratelli Del Gaizo, con il cognato Giuseppe Zomack, per una somma di 2.900.000 lire, pari al 72,5% del totale, parzialmente coperto dal conferimento di fabbricati e macchinari; i fratelli Vincenzo e Giuseppe Santarsiero, per la somma di 780.000 lire, pari al 19,5%; ed ancora l'industriale Granata ed il già citato banchiere Caprioli per 160.000 lire, pari al 4%, ciascuno.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ ASN, BS, vol. 65, 1920, pp. 893-897.

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ La ditta Fratelli Santarsiero fu messa in liquidazione. Il procedimento terminò nel 1933. *Ivi*, vol. 185, 1933, pp. 47-51.

⁵⁹ N. DE IANNI, *op. cit.*

Il connubio si rivelò subito vincente, sia per l'ottimo lavoro svolto da Florindo Del Gaizo negli Stati Uniti, sia per le strategie adottate in Italia da Luigi Del Gaizo, in qualità di amministratore delegato della società, coadiuvato dal fratello Pasquale, dai Santarsiero e da Caprioli e Granata, tutti componenti il consiglio di amministrazione. Tale fu il successo della azienda che, nel marzo 1923, si prese la decisione di incrementare il capitale sociale a 8.000.000 di lire, salvo poi aumentarlo ancora, negli anni successivi, portandolo fino alla cifra ragguardevole di 20.000.000 di lire.

Sull'onda di questi risultati, la figura di Luigi Del Gaizo finì per acquisire un enorme prestigio, imponendosi tra le personalità di spicco nell'ambiente industriale napoletano. Fu infatti socio fondatore della sezione locale del Rotary club, dove ebbe modo di conoscere l'industriale tessile Bruno Canto. Quest'ultimo, era impegnato nella costituzione della Società Anonima Autostrade Meridionali, alla quale il Del Gaizo partecipò con una somma di 50.000 lire⁶⁰, entrando a far parte del C.d.A.

Nell'ottobre del 1925, il commissario straordinario della Camera di commercio di Napoli, Biagio Borriello, nell'ambito del congresso per lo sviluppo economico del Mezzogiorno che lo vide tra gli organizzatori, affidò al Del Gaizo lo svolgimento di una relazione sull'incremento dell'industria delle conserve alimentari. Questo intervento si incentrò su tre punti chiave: la necessità di intensificare la produzione agricola; il miglioramento qualitativo della stessa; l'industrializzazione nazionale della produzione agraria. Del Gaizo faceva osservare come in Italia esistessero già ben cinquecento stabilimenti, e come l'industria conserviera avesse raggiunto il sesto posto nel complesso delle esportazioni nazionali. Sulla base di questi dati, e dopo un'analisi della situazione contingente, era possibile ipotizzare, per l'immediato futuro, un ulteriore incremento dell'attività⁶¹.

La tendenza positiva avrebbe potuto ricevere un'ulteriore spinta, nell'ambito della provincia di Napoli, se si fosse attuato il disegno, del quale il Del Gaizo fu tra i principali sostenitori, dell'allargamento

⁶⁰ L'ammontare del capitale sociale era di un milione di lire, di cui la metà versata dal Canto stesso.

⁶¹ Soprattutto per le conserve di frutta si prevedeva un netto incremento della produzione, grazie al provvedimento governativo che aveva ribassato la tassa di fabbricazione dello zucchero, utilizzato per queste lavorazioni, da quattrocento a cento lire al quintale.

a San Giovanni a Teduccio della zona industriale di Napoli, con i relativi privilegi fiscali concessi dalla legislazione speciale del 1904⁶².

Fu in questo periodo che la parabola di Luigi Del Gaizo toccò il suo punto più alto, sia sul piano del prestigio personale, sia sul piano dei successi dell'azienda di famiglia. Nel giro di pochi anni, però, la situazione era destinata a cambiare sensibilmente, tanto che, nell'ambito del congresso degli industriali del gennaio 1930, il suo ruolo fu assolutamente marginale⁶³.

Fu il segretario generale della Federazione Nazionale Fascista delle Conserve Alimentari, G. Scarpitti, a descrivere la situazione del settore con i colori dell'ottimismo tanto cari al regime, in una relazione destinata poi ad essere smentita dai fatti. La crisi mondiale, unitamente alla politica autarchica del fascismo, inflisse colpi gravissimi a un settore, come quello delle conserve alimentari che, come abbiamo visto ripetutamente, non poteva assolutamente prescindere dalle esportazioni.

8. *Il «ventennio» e la caduta del regime fascista*

A differenza di quanto avvenne per la Del Gaizo, l'avvento al potere del fascismo non mutò di molto la situazione per la Cirio, tanto che, «quando nell'autunno del 1934, nell'ambito del nuovo assetto dell'organizzazione sindacale dell'industria della provincia di Napoli si scelsero i membri dei consigli delle trentasette corporazioni, a presiedere quella conserviera fu chiamato Paolo Signorini»⁶⁴. Il dato più significativo, però, della forza della ditta, sia dal punto di vista finanziario, sia da quello di un più largo uso di tecnologie avanzate, a ridosso degli anni quaranta, è rappresentato dall'entità del proprio capitale sociale che, nel 1939, si attestava intorno ai 61.000.000 di lire, con un numero di dipendenti di oltre 4.600 unità, in un panorama che vedeva la più diretta concorrente, la Del Gaizo-Santarsiero, attestarsi intorno ai 12.000.000 di lire, con una forza lavoro equivalente.

In questo momento, la Cirio poteva vantare stabilimenti in Napoli (Vigliena e San Giovanni a Teduccio), Castellammare di Stabia, Pa-

⁶² La proposta fu approvata dal governo nel 1926.

⁶³ La sua fu una semplice partecipazione, senza entrare nel comitato esecutivo.

⁶⁴ N. DE IANNI, *op. cit.*

gani, Pontecagnano, Pesto, Taranto, Mondragone sul Volturno, Vignola, Vieste, Porto Ercole, Porto Marghera e Asti, con agenzie o magazzini di vendita in Torino, Milano, Brescia, Porto Marghera, Bolzano, Trieste, Fiume, Genova, Bologna, Livorno, Firenze, Montecatini Terme, Ancona, Foligno, Pescara, Roma, Bari, Foggia, Taranto, Palermo e Cagliari⁶⁵.

La partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale, al fianco della Germania hitleriana, rappresentò, forse, il momento più difficile per l'attività della ditta Del Gaizo-Santarsiero che, a causa dei bombardamenti, si ritrovò, alla fine della guerra, privata del suo più importante stabilimento, quello di San Giovanni a Teduccio, andato completamente distrutto. Fu senza dubbio questo uno dei motivi che spinsero Luigi Del Gaizo a proporsi tra i primi imprenditori che si impegnarono nel difficile processo della ricostruzione.

Proprio quella naturale diffidenza verso la politica, che gli aveva alienato i favori del regime fascista, e che continuava a mantenerlo equidistante dagli schieramenti politici postbellici, fece di Luigi Del Gaizo, agli occhi delle rinate istituzioni democratiche, una delle figure più affidabili del panorama industriale. Infatti, nel 1949, dopo che ebbe fatto ricostruire lo stabilimento di San Giovanni a Teduccio, fu eletto vicepresidente dell'Unione degli Industriali, continuando a svolgere un ruolo di consulenza, in qualità di amministratore, della Società Anonima Autostrade Meridionali, della Società Magazzini Generali Silos e Frigoriferi e dell'Istituto per la Ricostruzione e la Bonifica Edilizia. Entrò, in oltre, a far parte del Consiglio di Reggenza della Banca d'Italia e, dal 1952, fu presidente del gruppo meridionale della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

Infine, nel novembre 1953, proprio in ragione della sua estraneità a qualsiasi schieramento politico⁶⁶, Luigi Del Gaizo fu nominato presidente dell'Isveimer⁶⁷, carica che mantenne per pochissimo tempo, cioè fino al successivo 14 aprile. Morì, infatti, improvvisamente, proprio durante una riunione del consiglio di amministrazione dell'Istituto.

⁶⁵ Confederazione fascista degli industriali, Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario industriale della provincia di Napoli 1939*. Per quello che riguarda le vicende della Cirio negli anni Trenta, cfr. A. DE BENEDETTI, *Il tempo dell'industria*, in *Napoli un destino industriale*, a cura di A. Vitale, Cuen, Napoli 1992.

⁶⁶ N. DE IANNI, *op. cit.*

⁶⁷ Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale.

9. *Il settore conserviero napoletano nei primi cinquant'anni del XX secolo*

La crescita dell'intero settore, come più volte si è già ripetuto, non fu animata dalle sole aziende di medio e grosso calibro, la cui storia è stata presa in esame fino ad ora, ma trovò un notevole apporto anche da parte di un numero crescente di realtà di dimensioni più modeste, ma non prive di interesse. Già nel 1903⁶⁸, in quella che, in seguito, verrà definita la zona industriale di Napoli, si registrò la presenza di undici aziende, di cui nove dalle dimensioni medie o piccole⁶⁹. Il promulgamento della legge speciale, datata 8 luglio 1904, provocò un notevole incremento di questo numero, nel giro di pochi anni.

Alla fine del 1911⁷⁰, il numero complessivo delle aziende conserviere, tra quelle produttrici di conserve di frutta e quelle che lavoravano sughi od estratti, era salito a trentacinque, con oltre duemiladuecento occupati. Delle tredici, tra queste società, che vantavano un numero di occupati inferiore alle dieci unità, per un totale complessivo di ottantadue tra dirigenti, impiegati ed operai, nessuna funzionava tutto l'anno, ma quasi sempre da tre a sei mesi. Tra i dirigenti, erano presenti solo sei donne, appartenenti alle famiglie dei proprietari delle aziende, mentre trentadue erano le operaie, su un totale di cinquantasei addetti. Le aziende, invece, che occupavano più di dieci operai, erano ventidue, di cui sette società per azioni ed altrettante che facevano riferimento a soggetti economici di più ampie dimensioni. A differenza delle ditte minori, la maggior parte di queste, in numero di quattordici, risultavano in funzione tutto l'anno, mentre solo due lavoravano tre mesi. Quasi mille e trecento erano le operaie impiegate in questi stabilimenti, di cui oltre trecento con età inferiore ai quindici anni.

Gli anni fino al 1913⁷¹, furono molto propizi per l'Industria Conserviera della Campania, e per quella napoletana in particolare, che riuscì a conseguire risultati di eccellenza, quali, per molti anni, non

⁶⁸ Real Commissione per l'Incremento Industriale di Napoli, *Cenni descrittivi e statistica delle industrie della città e della provincia di Napoli*, F. Giannini e Figli, Napoli 1903.

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione generale della statistica e del lavoro, ufficio del censimento, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Tipografia nazionale G. Bertero, Roma 1913.

⁷¹ Cfr. N. DE IANNI, *Per la storia dell'industria a Napoli*, ISI, Napoli 1990.

riuscì ad eguagliare. L'avvento del primo conflitto mondiale, però, segnò un grave momento di rottura. Si creò quindi quella situazione comune a tutti i principali settori produttivi, caratterizzata dal fatto che, mentre le grandi ditte, come la Cirio, poterono giovare delle commesse statali per le forniture all'esercito, le piccole aziende videro chiudersi, nel volgere di pochi mesi, ogni sbocco sui mercati esteri, che ne rappresentavano i bacini privilegiati.

Poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, il comparto industriale italiano si trovò ad affrontare un difficile processo di riconversione, verso un regime di economia di pace. Il conflitto aveva causato la perdita di numerose vite umane, tra cui moltissimi tra dirigenti ed operai delle più disparate aziende. I ritmi di produzione intensivi, legati alle necessità di guerra, avevano depauperato le risorse del paese, ed avevano costretto molte aziende a snaturare le proprie vocazioni originali, mentre altre, per acquistare la materia prima, avevano dovuto ricorrere alla contrazione di debiti di notevoli proporzioni.

Quando, all'inizio degli anni Venti⁷², la situazione era sembrata sulla via di una risoluzione, erano intervenute le lotte di rivendicazione delle classi operaie, causate anche dalla disillusione di quelli che avevano sperato in un miglioramento delle condizioni di vita, a seguito dell'esito vittorioso degli eventi bellici. Il cosiddetto biennio rosso, però, incontrò una totale resistenza da parte dei ceti imprenditoriali e padronali, che, con l'aiuto di una classe politica compiacente, o quanto meno inadatta ad accogliere le istanze popolari, riuscì a sedare ogni rivolta. Il risultato fu la nascita e l'esplosione del movimento fascista che, con la promessa di riportare ordine e disciplina nella nazione, e di esigere quelle che erano avvertite come «giuste ricompense», dopo la vittoria della guerra, riuscì ad impossessarsi del potere, nel giro di pochissimi anni.

La politica liberale, che il fascismo adottò nei primi anni del regime, unitamente con la cessazione dei conflitti all'interno delle fabbriche, portò, in effetti, alcuni giovamenti all'economia italiana, e in particolar modo al settore conserviero, che vide, nella riapertura dei mercati stranieri, la condizione ottimale per una ripresa. Tutto questo durò fino al momento della svolta autarchica, imposta a partire dal 1926, che finì per alienare alle merci italiane, la quasi totalità degli sbocchi all'estero. Secondo quanto sperato dall'establishment musso-

⁷² Cfr. N. DE IANNI, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, Droz, Ginevra 1984.

liniano, l'industria conserviera avrebbe dovuto assumere un ruolo importantissimo nell'economia italiana riuscendo, da una parte, a mantenere la sua prerogativa di industria da esportazione, e, dall'altra, a valorizzare, anche all'interno del paese, la redditività dei prodotti agricoli. Questa teoria, puntualmente smentita dai fatti successivi, che portarono a un atteggiamento ostile della politica internazionale nei confronti dell'Italia, e con un mercato interno sempre più a corto di liquidità, fu ampiamente propugnata nella relazione di accompagnamento dei dati dell'Annuario industriale della provincia di Napoli del 1939⁷³.

Il tanto decantato successo di quest'industria, in realtà, si concretizzò, nel numero complessivo delle aziende presenti sul territorio, in un aumento, rispetto alla stima del 1911, di sole cinque unità, con un totale di quaranta aziende, di cui otto, al momento del censimento, non avevano compiuto neanche cinque anni dalla propria fondazione. Il dato complessivo degli occupati era salito a quasi 14.000 unità, di cui, però, quasi 9.500 impiegati presso le tre aziende maggiori, Cirio, Delsa⁷⁴ e Bevilacqua. In realtà, nella maggioranza dei casi, le aziende potevano vantare un numero di occupati inferiore alle 50 unità, con alcune che non arrivavano a superare neanche 10 stipendiati⁷⁵.

Nel panorama desolante dell'economia italiana del secondo dopoguerra, dopo l'esito disastroso della campagna a fianco della Germania di Hitler, che aveva segnato la fine del regime fascista, l'industria conserviera si ritrovò precipitata in una situazione che, per molti versi, somigliava a quella dell'inizio del secolo, quando, cioè, aveva mosso i primi passi. La morte di un gran numero di occupati nel settore, la distruzione di moltissimi stabilimenti, l'abbandono di tante zone agricole e, più in generale, lo stato di povertà in cui versava gran parte della popolazione, erano le cause di una crisi molto profonda. A giudicare dallo scarso numero di documenti ufficiali, reperiti presso i fondi Contratti di società e Bilanci ed altri atti di società, custoditi presso l'Archivio di Stato di Napoli, relativi al periodo che va dall'inizio della guerra alla metà del secolo, e che testimoniano dell'attività di pochissime società conserviere, si potrebbe pensare ad un fenomeno di chiusura in massa delle aziende, prima della netta ripresa che si registrò a partire dal 1951.

⁷³ Confederazione fascista degli industriali, Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario industriale della provincia di Napoli 1939*.

⁷⁴ Era questo il marchio per i prodotti della Del Gaizo-Santarsiero.

⁷⁵ *Ibidem*.

Ripensando a quelle che erano state le origini di questo comparto industriale, soprattutto per la zona di Napoli, è possibile ipotizzare un andamento diverso da quanto esposto. Le difficoltà economiche imposte dalla guerra avevano riportato la popolazione ad un tenore di vita molto simile a quello dei primi del Novecento, riportando le esigenze di consumo al semplice livello di sussistenza, con un abbassamento della domanda di prodotti che non giustificava più l'esistenza di aziende di dimensioni medio grandi. È probabile, quindi, che gran parte delle ditte del settore, alla luce delle difficoltà incontrate, abbiano optato per un deciso passo indietro, abbandonando lo status di società per azioni, o addirittura tornando in quello strato di economia sommersa, che aveva rappresentato il vero punto di partenza dell'industria conserviera, in attesa di tempi e condizioni più favorevoli.

La conferma di questa tesi si ha dalla messa a confronto dell'elenco delle ditte, operanti sul territorio di Napoli e provincia, fornito dal già citato Annuario industriale della provincia di Napoli del 1939, con uno analogo, pubblicato da una rivista nel 1957⁷⁶. Il fatto che, a quasi vent'anni di distanza, si ritrovi lo stesso numero di aziende, cioè quaranta, può essere un indizio di quel processo che, col passare degli anni, ha visto spostare il fulcro dell'industria delle Conserve Alimentari della Campania, dal napoletano al salernitano.

Il dato più rilevante, però, è quello relativo alla presenza di ventiquattro aziende comuni alle due liste, di cui solo tre lasciarono traccia negli atti ufficiali tra il 1939 ed il 1950.

10. *Il caso della Victoria. Alcuni spunti di riflessione*

Uno degli spunti di maggiore interesse, ancora una volta, può essere individuato nella ricostruzione biografica degli imprenditori che animarono il mondo delle aziende conserviere di minore entità. La trattazione di questo argomento richiederebbe uno spazio almeno pari a quello già utilizzato, per cui si è scelto di menzionare il caso di una sola azienda, la Victoria che, costituita il 31 ottobre del 1910⁷⁷, grazie al proprio strettissimo legame con la Banca di Calabria ed i suoi fondatori, può contribuire alla formulazione di alcune considerazioni finali.

⁷⁶ *Attività produttive di Napoli e Provincia*, in «Napoli industriale», anno III, numero III, 1957, pp. 24-25.

⁷⁷ ASN, BS, vol. 38, 1912, pp. 197-199.

Il 7 aprile 1910, veniva costituita, a Napoli, la Banca di Calabria⁷⁸, presieduta da Luigi Quintieri e diretta da Giovanni Astarita. Gli scopi dell'istituto erano rappresentati dall'esigenza, da un lato, di tutelare il risparmio dei propri soci e dei propri, selezionatissimi, clienti e, dall'altro, sostenere quei settori dell'industria più strettamente legati al territorio e, in special modo, i comparti molitorio, conserviero ed edile⁷⁹. Luigi Quintieri, fondatore della Banca di Calabria – nato a Carolei, nella provincia di Cosenza, il 9 giugno del 1869, e morto il 28 settembre 1935 – si impose insieme ai suoi quattro fratelli, come esempio della trasformazione che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, riguardò lo status della borghesia terriera meridionale. Il processo di concentrazione del *capitale economico e capitale culturale* subì, nella figura del Quintieri, un'ulteriore trasformazione, arricchendosi delle funzioni del *banchiere-imprenditore*, fino a raggiungere, col figlio Quinto, i più alti ranghi della politica nazionale, attraverso la partecipazione di quest'ultimo al primo governo Bonomi, nelle vesti di ministro delle Finanze. Giovanni Astarita, fratello minore di Tommaso, aveva seguito, per vie diverse, lo stesso percorso del maggiore, passando dal campo dell'imprenditoria armatoriale sorrentina alle attività legate alla finanza e all'industria. Una delle principali peculiarità della Banca di Calabria fu rappresentata dagli investimenti per la costituzione di società parallele all'istituto, impegnate nei più importanti settori dell'economia dell'epoca. Ad inaugurare questa impostazione fu la nascita della società anonima per azioni Victoria, con sede in Torre Annunziata e capitale di centomila lire composto da cento azioni da mille lire ciascuna, «per l'esercizio della fabbricazione di conserve alimentari e marmellate»⁸⁰.

Il coinvolgimento, nella fondazione della Victoria, di famiglie prestigiose del panorama socio-economico napoletano, quali furono senza dubbio i Quintieri e gli Astarita, non è da considerarsi un caso isolato nel panorama dell'industria conserviera locale. Altri importanti personaggi, che operarono con grande successo in altri settori dell'economia napoletana, decisero di diversificare le proprie attività, concentrando una parte delle proprie fortune nell'industria della conservazione degli alimenti. Personaggi quali quelli citati in queste pagine, insieme a tanti altri, fra cui l'armatore Luigi Starita, l'industriale della pa-

⁷⁸ M.G. RIENZO, *Banchieri-Imprenditori nel Mezzogiorno. La Banca di Calabria*, Donzelli, Roma 2004.

⁷⁹ Cfr. *ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

sta Isaia Gabola, o Teodoro Cutolo, attivo in moltissimi settori dell'economia napoletana, che coi fatti dimostrarono la vitalità dell'imprenditoria cittadina, contribuiscono ad evidenziare quanto le accuse di immobilismo, di cui più volte è stata tacciata la borghesia imprenditoriale napoletana del periodo post unitario, siano, probabilmente, da riconsiderarsi, tenendo sempre ben presente le difficoltà di ordine sociale, politico, economico e culturale che certamente non mettevano Napoli sullo stesso livello delle città a più forte vocazione industriale del nord del paese, ma che, altrettanto certamente, non né soffocavano lo spirito di iniziativa e la volontà di assumere un ruolo dinamico e propositivo, nell'ambito della struttura economica e sociale della provincia partenopea e più in generale del Mezzogiorno d'Italia.

MARIO ACERRA

Università di Napoli Federico II